



VOLUME 1 - NUMERO 2 - LUGLIO 2011

Politiche di innovazione per le regioni Europee di <i>Roberta Capello</i>	37-38
Trasformazioni digitali e infrastrutturazione del territorio di <i>Romano Fistola</i>	39-42
Economia della cultura: facciamo il punto di <i>Giovanna Segre</i>	43-45
Valorizzazione dei beni culturali e sviluppo locale: una riflessione sui distretti culturali di <i>Giulia Pesaro</i>	46-49
Capitale sociale, sviluppo economico e felicità di <i>Paolo Rizzi</i>	50-53
Integrazione territoriale e portualità turistica di <i>Sebastiano Curreli</i>	54-57

REDAZIONE

Marco Alderighi, Università della Valle d'Aosta
Valerio Cutini, Università di Pisa
Ugo Fratesi, Politecnico di Milano
Chiara Murano, Politecnico di Torino
Dario Musolino, CERTeT – Università Bocconi

COMITATO SCIENTIFICO

Cristoforo Sergio Bertuglia, Politecnico di Torino
Dino Borri, Politecnico di Bari
Ron Boschma, University of Utrecht
Roberto Camagni, Politecnico di Milano
Riccardo Cappellin, Università di Roma Tor Vergata
Enrico Ciciotti, Università Cattolica, sede di Piacenza
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino
Rodolfo Helg, Università Bocconi
Giacchino Garofoli, Università dell'Insubria
Enzo Pontarollo, Università Cattolica, sede di Milano
Andres Rodriguez Pose, The London School of Economics
Lanfranco Senn, Università Bocconi
André Torre, INRA, Paris
Antonio Vazquez-Barquero, Universidad Autonoma de Madrid

La rivista è destinata ad accogliere i contributi di chi intenda partecipare allo sviluppo e alla diffusione delle scienze regionali, promuovere il dibattito su temi attuali e rilevanti, formulare e discutere strategie e azioni di policy regionale. La rivista, giornale on-line dall'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe), ha un taglio divulgativo, con articoli relativamente brevi e agevolmente comprensibili. E' prevista (ed incoraggiata) la possibilità di commentare gli articoli. La rivista è aperta a contributi di opinioni diverse, anche potenzialmente discordanti tra loro, purché ben argomentati e rispettosi delle regole elementari del confronto civile e della contaminazione delle idee.

ISSN: 2239-3110 EyesReg (Milano)

POLITICHE DI INNOVAZIONE PER LE REGIONI EUROPEE

di

Roberta Capello, Politecnico di Milano

L'importanza della conoscenza e dell'innovazione per la competitività dei sistemi economici moderni è ormai un dato di fatto. Da tempo si parla di economia della conoscenza come modello economico competitivo, in cui la conoscenza diviene la risorsa strategica su cui si gioca la capacità dei sistemi di innovare e di modernizzarsi. Sull'onda di queste riflessioni, l'agenda di Lisbona, formulata nei consigli dei ministri europei tenutisi a Lisbona e in Lussemburgo all'inizio degli anni 2000, raccomandava all'intera Europa di mettere in campo una strategia per raggiungere il 3% di spese in ricerca e sviluppo sul PIL nel 2010, a quel tempo assestato intorno al 1.8%.

Nonostante quella raccomandazione, e gli sforzi compiuti in quella direzione, nel 2009 il rapporto spesa in ricerca sul PIL a livello europeo era ancora al 1.84%, con ampie disparità territoriali; a livello di paesi, solo la Finlandia e la Svezia superano oggi il 3% nel rapporto R&D su PIL, mentre la maggior parte delle altre nazioni si attesta sotto il 2%. Il quadro risulta ancora più preoccupante quando il dato è analizzato a livello regionale: solo 11% delle regioni (definite con dati a NUTS2) in 32 paesi europei presenta un rapporto R&S / Pil superiore al 3%, e, dato ancora più preoccupante, una percentuale elevata di regioni europee presenta lo stesso rapporto sotto lo 0.5%. Le regioni italiane non fanno eccezione: Nel nord-ovest, parte del centro e del sud, il rapporto R&S sul Pil è tra l'1% e il 2%, mentre nel resto del paese si attesta intorno allo 0.5%.

Dai dati europei e italiani sulla ricerca e sviluppo ottenuti, ci poniamo qui una domanda semplice, la cui risposta è tuttavia complessa: qual è lo stadio di sviluppo dell'economia della conoscenza nelle regioni europee, e quanto questo stadio di sviluppo può in realtà essere migliorato con politiche di supporto alla ricerca e sviluppo, rilanciate nel documento ufficiale dell'Unione europea "Europe 2020" che richiama il 3% della ricerca e sviluppo sul PIL come strategia per il raggiungimento di una "crescita intelligente" ("smart") (CEC, 2010)?

L'economia della conoscenza può essere misurata in molti modi: può essere una economia basata su una forte specializzazione in settori high-tech, sia di servizio che industriali, che a livello regionale richiama la presenza di cluster high-tech, come Sophia Antipolis, nelle vicinanze di Nizza, il Baden-Württemberg nel Sud della Germania, lo Jutland in Danimarca, lo Smaland in Svezia. Può essere misurata con la presenza di attività di funzioni avanzate, di ricerca e sviluppo, e di capitale umano, che richiama le concentrazioni di centri di attività di ricerca scientifica, spesso nelle grandi città. Infine, può essere misurata come la presenza di conoscenza ottenuta (con legami di prossimità spaziale o a rete) da altre regioni.

Una recente applicazione empirica di queste misurazioni alle regioni europee, sviluppata da chi scrive all'interno di un progetto europeo (ESPON, 2011), ha restituito un quadro

dell'Europa estremamente interessante, che fa emergere due tipi di messaggi. Il primo è che le regioni in cui l'economia della conoscenza si esplica attraverso la presenza di attività scientifiche sono solo una piccola parte delle regioni europee, mentre molto elevato è il numero di regioni che sfruttano conoscenza sviluppata in altre regioni. Il secondo, e per alcuni versi più preoccupante messaggio, è che il numero di regioni che mostrano un'economia della conoscenza, intesa in qualsiasi delle tre accezioni sopra menzionate, è molto basso (48%). L'Italia in questo quadro presenta una situazione a dir poco preoccupante: ad eccezione del nord ovest (con l'esclusione della Liguria), le regioni europee non registrano situazioni che possono essere definite di "economia della conoscenza". Esse infatti mostrano sia in termini di attività scientifiche (ricerca e sviluppo, capitale umano, partecipazione a progetti scientifici), sia in termini di specializzazione produttiva in settori avanzati (sia industriali che di servizio), sia in capacità di sfruttare conoscenza proveniente dall'esterno, una posizione inferiore alla media europea.

Davanti ad un quadro siffatto, tendiamo a ritenere che la strategia che l'Europa mette in atto per sviluppare il rapporto tra ricerca e sviluppo e PIL al 3%, e ottenere così una più elevata competitività dell'Unione, sia mal posta; da un lato è impossibile che da situazioni regionali così povere in termini di capacità di generare conoscenza sia possibile raggiungere i livelli attesi dall'Unione Europea, dall'altro è sbagliato pensare che da situazioni di partenza così eterogenee anche nei modi di generare conoscenza, in molti casi non associabile ad attività di ricerca scientifica, la politica di incentivi alla ricerca e sviluppo sia quella vincente.

Un altro risultato interessante della ricerca svolta da chi scrive, e che suffraga quanto detto finora, è che la capacità innovativa delle regioni non è certo associata alla sola presenza di attività di ricerca e sviluppo nella regione. Questo ci ricorda che dobbiamo allontanarci dall'uguaglianza, spesso implicita nei nostri approcci teorici e normativi, che conoscenza significhi ricerca scientifica, e che solo la presenza di attività di ricerca spieghi la capacità innovativa. Quest'ultima scaturisce da modelli di generazione della conoscenza alternativi alla ricerca e sviluppo: ogni regione ha il suo "modello di innovazione", basato su specifiche fonti di conoscenza, e di creatività locale spesso associata a conoscenze esterne all'area. E' spesso il caso della capacità innovativa delle regioni italiane, poco ancorata ad una capacità di ricerca e sviluppo e spesso invece il risultato di capacità di creazione nel design del prodotto sulla base di conoscenze tecniche sviluppate altrove.

A nostro avviso è sull'individuazione di questi modelli di innovazione territoriale che bisogna lavorare; una volta evidenziati, aprono la strada a politiche di innovazione mirate sulle specificità del modello innovativo locale. La politica del "one size fits all", da tempo criticata per le politiche di sviluppo locale, anche nel campo dell'innovazione sembra aver ampiamente dimostrato di non dare i risultati sperati: i fallimenti lasciano aperta la strada a strategie più calibrate sulle caratteristiche del modello di innovazione messo in atto dalle singole regioni.

TRASFORMAZIONI DIGITALI E INFRASTRUTTURAZIONE DEL TERRITORIO

di

Romano Fistola, Università del Sannio e Università di Napoli “Federico II”

Il rapporto fra nuove tecnologie info-telematiche e organizzazione della città e del territorio, che vede circa un ventennio di studi ed approfondimenti, subisce oggi accelerazioni repentine a causa dell'introduzione di tecnologie sempre più pervasive, integrate, adattive, ubiquie e connotate da sistemi di interazione che hanno oramai superato la modalità user friendly (per indirizzarsi verso interfacce naturali, che sfruttano direttamente le potenzialità umane: voce, mani, etc.) e che produrranno effetti e profonde modificazioni nel modo di agire e di interagire nella città. Il processo di “virtualizzazione funzionale” (Fistola, 2001), attraverso il quale le attività urbane migrano dallo spazio fisico al ciberspazio a-referenziato, connota sempre più l'attuale condizione urbana. L'interazione fra dimensione reale e dimensione digitale della città è un fenomeno che evolve in maniera complessa e mutante ed appare difficile formalizzarne le caratteristiche ed i trend di sviluppo (Mitchell, 1995).

Le modificazioni, che possono considerarsi quali esternalità del fenomeno, stanno interessando tutte le strutture e le infrastrutture territoriali e producono profonde mutazioni nei sistemi sociali degli insediamenti umani. Considerando l'elevata penetrazione territoriale dell'accesso alla rete Internet, in particolare in Europa, tenendo conto dello sviluppo dei processi di convergenza tecnologica (che consentono l'accesso alla rete anche da dispositivi mobili) e prendendo atto della consistente riduzione dei costi dei dispositivi, appare possibile affermare che le nuove “città digitali” rappresentano una realtà concreta e definiscono un “assetto” parallelo che potrebbe essere utilizzato, attraverso opportuni processi di governo, per definire una nuova “città integrata”. Non operare in maniera integrata su tali processi di trasformazione potrebbe far sì che, alcuni fra i principali elementi di riferimento e di regolazione dell'assetto territoriale: la distribuzione, l'intensità d'uso e la specificità tipologica delle attività, potrebbero mutare radicalmente (fuori da ogni controllo) mettendo ulteriormente in crisi qualsiasi tentativo di governo del sistema urbano e territoriale.

L'approfondimento sul rapporto fra Nuove Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (NICT) e trasformazioni urbane e territoriali è oramai giunto ad una fase “matura” un punto nel quale, considerando il numero di contributi presenti nella letteratura internazionale, sarebbe lecito aspettarsi un “riversamento” delle definizioni della ricerca nel campo operativo in particolare in un ambito disciplinare, come quello urbanistico, nel quale la necessità di nuove procedure, tecniche e strumenti di governo dell'evoluzione del sistema urbano, è diffusamente percepita.

In altre parole delle potenzialità dell'inclusione delle NICT all'interno della città, quali fattori catalizzatori di sostenibilità e vivibilità del sistema urbano vi è, all'interno della comunità scientifica (e non solo) una diffusa consapevolezza. Ciò che colpisce è, al contrario, come tali indicazioni siano prevalentemente, rimaste inapplicata (a volta del tutto

ignorate) da parte dei decisori e degli amministratori della città e del territorio, in una sorta di indifferenza al cambiamento in atto. Rispetto a tale inerzia amministrativa va ancora sottolineata la capillare la diffusione sociale delle NICT che produce sostanziali mutamenti nei comportamenti e nelle interazioni fra individui (basti pensare che il popolo di Facebook rappresenta la terza popolazione mondiale circa 450.000.000 individui). L'informazione rappresenta il bene di riferimento dell'economia mondiale. Le nuove economie metropolitane fondano su di essa la propria esistenza producendo, elaborando e trasferendo giornalmente enormi quantità di dati. Internet costituisce una concreta struttura di supporto per tutte le attività umane ed in alcuni casi per la sopravvivenza stessa degli insediamenti collettivi.

I "numeri" della rete sono oramai enormi ed in continua crescita.

- dal 2000 al 2010 gli utenti Internet sono cresciuti di oltre il 300%;
- ogni mese su internet transitano 8 Exabyte di dati (un Exabyte corrisponde ai dati contenuti da 250 milioni di DVD), nel 2011 si stima che diventeranno 28 Exabyte;
- il volume di dati trasmessi e ricevuti attraverso la rete da 20 case americane alla fine del 2010 è stato equivalente all'intero traffico Internet che transitava sulla rete nel 1994; item nel 2008 il traffico generato dalle utenze residenziali è stato maggiore di quello generato dalle utenze business, e crescerà complessivamente del 58% entro la fine del 2011;
- la quantità di dati scambiati su internet crescerà ad un ritmo annuo che oscillerà tra il 50% ed il 100% a causa, soprattutto, di applicazioni "pesanti" come video e giochi multiplayer. Ciò significa che la massiccia quantità di banda che richiedono potrebbe portare alla saturazione del sistema Internet, almeno per come lo conosciamo oggi, entro il 2011. iut300%

Considerando quanto appena esposto è oramai largamente condiviso il principio che individua nelle reti telematiche a larga banda un key-factor per lo sviluppo socio-economico del territorio.

La presenza di tali infrastrutture assicura la possibilità, per la collettività, di accedere alle nuove forme di info-comunicazione e, per le imprese, la potenzialità di prender parte a nuovi processi economici e produttivi che si generano e si sviluppano, a volte, esclusivamente nella nuova economia digitale. La rapida crescita di tutte le componenti socio-economiche che hanno trovato nella net-economy un eccezionale supporto e veicolo di sviluppo, ha addirittura condotto a casi "particolari" di intrapresa atipica che tuttavia l'esplosione della "bolla dot-com" del 2000 ha definitivamente cancellato dal mercato.

Oggi si è in una situazione forse ideale per lo sviluppo concreto del territorio legato alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione in considerazione di alcune condizioni:

- la tenuta del comparto tecnologico che ha risentito relativamente della crisi globale;
- la diffusione delle "etiche digitali" che hanno consentito la definizione di nuovi processi produttivi di beni e servizi;

- la totale reingegnerizzazione digitale di molte grandi multinazionali ma anche di molte SME che sono conseguentemente riuscite a snellire i processi produttivi, partecipare a network innovativi di imprese ed accedere a nuovi mercati anche remoti;
- l'abbattimento dei costi di acquisizione dei dispositivi e delle tariffe di accesso alla rete;
- la convergenza tecnologica che consente di accedere alla rete attraverso la televisione o mediante i telefoni cellulari, anche in tecnologia "push" (sempre connessi);
- lo spostamento verso il digitale dei servizi di fonia con una forte tendenza verso il VoIP (voice over IP) che consente un notevole contenimento dei costi;
- la diffusione sociale della tecnologia con il conseguente superamento di alcune barriere storiche che in parte escludevano categorie di utenti dall'uso digitale per motivi di età o di conoscenza.

La condizione necessaria per tale sviluppo è la presenza sul territorio delle infrastrutture di comunicazione telematica. Anche in questo caso va rilevato, nel nostro Paese, un pericoloso atteggiamento di "indifferenza" o forse di sottovalutazione. L'Italia, ai primi posti nel mondo per diffusione di dispositivi per la telefonia mobile, sembra mostrare qualche difficoltà nel varare iniziative di supporto alla realizzazione di tali infrastrutture, in particolare a causa di "tentennanti" politiche governative che in alcuni casi hanno agito da fattore di inerzia anche verso interessanti iniziative imprenditoriali per il cablaggio in fibra ottica del territorio, portate avanti dai maggiori provider di TLC quali ad esempio Vodafone.

La domanda incrementale di accesso a procedure che impegnano considerevoli quantità di banda, quali la comunicazione audiovideo, la videoconferenza multipoint, lo streaming video, il gioco multiplayer in rete, etc., non potrà avere risposta, da parte delle società di TLC se non predisponendo nuovi canali ad alta velocità peraltro indispensabili alla trasmissione di contenuti nella nuova era della convergenza digitale. Probabilmente la definizione dei contenuti rappresenta il campo di attività che impegnerà molte società info-telematiche nell'immediato futuro.

Lo scenario della società digitale mostra trend di partecipazione sempre maggiore ai social networks, la costruzione di città digitali nelle quali è possibile accedere ai servizi della città reale superando le quotidiane difficoltà presenti nella dimensione fisica, la disponibilità di interi mondi virtuali (quali Second Life o EVE on line) verso i quali un numero crescente di individui (più di 10 milioni) sembra tendere per a sostituirli a quelli reali e nei quali è oramai possibile guadagnare soldi "veri" attraverso la costruzione e vendita di contenuti digitali (Ludlow 2010). In tale panorama tendenziale la disponibilità di reti a banda larga rappresenta un elemento basilare nell'offerta insediativa che i territori, in particolare quelli metropolitani, dovranno predisporre. Sulla qualità di tale offerta si fonderà molta della competizione fra territori nella definizione di iniziative di marketing territoriale e attrazione di investimenti. Per dirla con Derrick De Kerckove: "non esiste virtualità senza materialità", e la città sembra obbedire in pieno a tale norma.

In sintesi i processi di trasformazione urbana e rigenerazione indotta dalla rete vanno attentamente analizzati e studiati al fine di predisporre opportune procedure per il governo. Contrariamente a quanto si pensava qualche anno fa, le nuove tecnologie info-telematiche sembrano rappresentare un fattore di “complessificazione” urbana in quanto incidono, in misura quantitativa e qualitativa, sulle relazioni possibili fra gli attori e fra questi e le funzioni urbane (Moss e Townsend 2000). La tecnologia va considerata un elemento endogeno del processo di governo del territorio e non una componente additiva. Ciò che in tale panorama appare oramai indifferibile è, accanto all’intervento infrastrutturale, la predisposizione di approcci, tecniche e metodi innovativi per riuscire a governare ed orientare la diffusione tecnologica facendo in modo che possa divenire un concreto elemento di supporto allo sviluppo sostenibile del territorio.

Riferimenti bibliografici

De Kerchove, D. (1997), *Connected Intelligence: the arrival of the web society*, Somerville House, USA.

Fistola, R. (2008), “The Digital Urban Plan: A New Avenue for Town and Country Planning and ICT”, in Aurigi, A. E De Cindio, F., *Augmented urban spaces: articulating the physical and electronic city*, Ashgate, London.

Fistola R. (2000), “Funzioni e trasformazioni urbane. Per una pianificazione della città digitale”, XX Conferenza Italiana di Scienze Regionali: Crescita regionale ed urbana nel mercato globale, Palermo 20-22 settembre 2000.

Fistola, R. (2001) (ed.), *M.E-tropolis funzioni innovazioni trasformazioni della città*, Giannini, Napoli.

Ludlow, P. (2010), “Teste da ingegneri e cuori da umanisti. E’ questo il futuro”, in: *La Stampa.it*, 13.01.2010.

Mitchell, W. (1995) *City of Bits: Space, Place and the Infobahn*, MIT Press, Cambridge Mass.

Moss, M. L. e Townsend, A. M. (2000), “How telecommunications systems are transforming urban spaces”, in Wheeler, J. O., Aoyama, Y. e Warf, B. (eds.) *Cities in the Telecommunications Age: the fracturing of geographies*, Routledge, London.

ECONOMIA DELLA CULTURA: FACCIAMO IL PUNTO

di

Giovanna Segre, Università IUAV di Venezia

L'arte e la cultura sono da molto tempo oggetto di analisi nelle discipline umanistiche e filosofiche. L'avvicinamento all'analisi economica è invece relativamente recente, e ha da poco superato il veto di coloro che sospettavano che gli economisti, con l'affrontare il tema, potessero pretendere di sostituirsi ai giudizi estetici e culturali. La scienza economica, di tali giudizi prende invece soltanto atto, e cerca di spiegare ciò che si sceglie, il perché, e come si possano allocare mezzi scarsi aventi usi alternativi in modo da soddisfare bisogni individuali e collettivi nella produzione e nel consumo dei beni culturali.

La nascita di questa disciplina si può datare agli inizi degli anni '70, dopo che nel 1966 William J. Baumol e William G. Bowen, due economisti americani incaricati di studiare le cause del continuo aumento del fabbisogno finanziario dei teatri, pubblicarono il libro "Performing Arts: The Economic Dilemma", il testo a cui convenzionalmente si fa risalire l'inizio degli studi economici in ambito culturale. Ma è David Throsby, un economista australiano, che, con l'articolo "The Production and Consumption of the Arts: A View of Cultural Economics" pubblicato nel 1994 sul *Journal of Economic Literature*, permette alla materia di ottenere dall'accademia internazionale il riconoscimento istituzionale di disciplina economica.

In Italia gli economisti che hanno dedicato le proprie ricerche (anche) all'arte e alla cultura, in generale alimentati in questo da una intensa passione personale, hanno pubblicato in realtà i primi lavori già negli anni '80, ma è in effetti intorno alla metà degli anni '90 che la maggior parte di essi ha maturato le intuizioni più rilevanti e ha definito i ragionamenti maggiormente significativi, applicando gli strumenti più avanzati della ricerca economica al settore culturale (una panoramica di tale evoluzione del pensiero economico è presentata da W. Santagata, G. Segre e M. Trimarchi nel saggio "Economia della cultura: la prospettiva italiana", pubblicato su *Economia della Cultura*, N. 4/2007, la rivista italiana di settore). E così, negli anni, gli studiosi hanno definito e analizzato il tema dei distretti culturali, il ruolo che hanno i beni culturali nella domanda turistica, quali sono le metodologie per misurare in termini economici il valore dei beni culturali, come si valuta l'andamento dei prezzi nel mercato dell'arte contemporanea o in quello dell'arte etnica, come si devono comportare i manager di un'istituzione culturale, pubblica o privata che sia, come deve essere composta la legislazione fiscale per la produzione e circolazione di opere d'arte, o, ancora, come devono essere distribuite le funzioni tra Stato ed enti locali e come si può o si deve finanziare la cultura. Questi sono solo alcuni degli argomenti indagati ed è chiaro che non si può essere esaustivi in poche righe.

Per fare il punto sul dibattito che attualmente alimenta il mondo politico e accademico può essere utile, però, raccogliere gli studi dedicati al ruolo che ha la cultura nel sistema economico in tre modelli. Il primo modello, il più tradizionale e noto, considera i beni e le

attività culturali nel contesto della visione welfaristica secondo cui la cultura rappresenta un “bene meritorio” e come tale meritevole di finanziamento pubblico a prescindere dalla presenza o meno di una esplicita domanda di consumo di beni culturali da parte degli individui (esattamente come nel caso dell’istruzione scolastica). Questa visione si completa con la constatazione che la cultura ha forti connotati di bene pubblico, non rivale, indivisibile e non escludibile, e che, anche in funzione di ciò e delle esternalità positive che conseguentemente porta con sé, essa debba essere sussidiata mediante finanziamenti pubblici. Il secondo modello, per contro, si riferisce all’esistenza di vere e proprie industrie che producono o distribuiscono beni culturali seguendo i principi del mercato. Si pensi alle major cinematografiche o discografiche, ma anche alle case editrici o al mercato delle aste di dipinti, sculture o pezzi d’antiquariato o ancora all’industria del turismo culturale. In tutti questi casi siamo di fronte a beni “privati”, rivali ed escludibili secondo il gergo degli economisti, e quindi a oggetti per i quali il mercato è in grado di attribuire un prezzo e di farselo pagare. E non c’è spazio, in questo senso, per invocare l’intervento pubblico.

Ma il ragionamento si complica un po’ quando si affaccia (recentemente) il terzo modello che si concentra sul ruolo della cultura per la crescita economica, un motore attraverso il quale perseguire uno sviluppo di livello qualitativamente più elevato. Qui, in teoria, sono presenti entrambi gli aspetti che definiscono i due modelli precedenti. Da un lato conta molto la componente di bene pubblico e meritorio che è sempre presente in un bene culturale, sia in quelli propriamente pubblici quali il patrimonio culturale espresso da un centro storico di valore, da un’installazione di arte pubblica o da una musica diffusa alla radio o suonata per la strada, sia in quelli prodotti e venduti secondo logiche di mercato (non dimenticando che si sta comunque parlando di beni culturali). Dall’altro, si guarda alla produzione di beni e servizi culturali come a un importante settore dell’economia in termini di fatturato, valore aggiunto e occupati. In quest’ultima direzione vanno per esempio le conclusioni del famosissimo Rapporto Figel presentato dalla Commissione Europea nel 2006, secondo cui il settore culturale e creativo dei Paesi europei nel 2003 ha generato un fatturato che ha superato 654 miliardi di euro (mentre, per confronto, quello dell’industria automobilistica, un’industria universalmente riconosciuta miliare per il sistema economico, nel 2001 era stato pari a 271 miliardi di euro) e ha contribuito a costituire il PIL per quasi il 3%. Anche in Italia il modello è confermato: secondo il Libro Bianco sulla Creatività, curato da Walter Santagata, se si considera l’intera filiera produttiva, nel 2004 il macrosettore delle industrie creative vale il 9,3% del PIL italiano e assorbe quasi il 12% del totale degli occupati del nostro Paese (più di 2,8 milioni di lavoratori).

E’ stato importante affermare questa visione in modo da togliere dall’angolo in cui la cultura, anche perché spesso tenuta in una dimensione elitaria, rischiava di rimanere relegata quando veniva accettata quale attore del sistema solo perché meritoria. Detto ciò, non si può tuttavia ora dimenticare che questi dati sono il risultato della combinazione dei due modelli precedenti, e non, come ultimamente sta prevalendo nella lettura che del fenomeno viene fatta da un numero crescente di enti e amministratori del settore pubblico, del solo secondo modello, ovvero della capacità di generare reddito sufficiente a mantenersi in un’economia di mercato.

Quando si ragiona intorno alle potenzialità della leva culturale per lo sviluppo economi-

co di un'area, regione, città, piccolo borgo, sito archeologico, o finanche paesaggio che sia, il concetto di cultura da abbracciare deve essere quello, richiamato nella nozione di "capitale culturale" introdotta da David Throsby nel 2001, in cui coesistono la dimensione tangibile (opere d'arte, manufatti, edifici, \check{E}) e quella intangibile (insieme di atteggiamenti, simboli, credenze, usi e costumi, valori e tradizioni comuni o condivisi). Entrambe le dimensioni entrano nella produzione di quei beni basati sulla creatività e sulla attività intellettuale che rappresentano la chiave per la valorizzazione delle risorse locali e dunque della crescita economica e che, nonostante lo spirito universale della cultura, sono sempre fortemente legati a un luogo preciso. Quando si fa riferimento al patrimonio culturale costituito da beni materiali, il tema è chiaro giacché monumenti, edifici di alto valore architettonico o storico, musei, ecc. sono "quelli" di un certo luogo: dal ponte dei sospiri di Venezia, al Guggenheim di Bilbao, al Centre Pompidou di Parigi, al Tempio di Borobudur. Ma anche la cultura nella sua espressione immateriale è profondamente legata al territorio in cui viene concepita. Il patrimonio culturale e museale, l'intero ambito delle performing arts, il design industriale, la moda, il cinema, la produzione di arti e mestieri, i complessi enogastronomici traggono tutti ispirazione da un qualche legame tangibile o intangibile con la cultura espressa dalla comunità locale d'origine ed è così che la creatività si traduce in cultura, e la cultura in beni e servizi di valore economico. Ma la corretta spinta a generare valore economico attraverso la cultura non può e non deve appiattirsi sull'offerta di quei soli beni e servizi per i quali esistono un mercato e un prezzo.

VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI E SVILUPPO LOCALE: UNA RIFLESSIONE SUI DISTRETTI CULTURALI

di

Giulia Pesaro, Politecnico di Milano

In relativamente pochi anni il distretto culturale è diventato uno strumento riconoscibile, con caratteristiche proprie a livello di modelli teorici di riferimento e con un numero sempre crescente di esperienze applicative. Il modello del distretto, inoltre, si sta diffondendo non solo per le sue potenzialità in termini di valorizzazione dei beni culturali in quanto tali ma anche come vero e proprio motore di sviluppo - sostenibile - a livello locale: strumento capace di riconoscere e attivare un patrimonio storico, artistico, ambientale e sociale costituito da un insieme complesso di risorse territoriali, con l'effetto di produrre nel tempo flussi di valore materiali e immateriali (tra gli altri Sacco e Tavano Blessi, 2006).

Se da un lato il successo di questo strumento, nelle sue diverse forme e declinazioni territoriali, è evidente, dall'altro cominciano ad emergere alcune questioni che riguardano sia le fasi di progettazione che di attuazione.

La riflessione prende spunto dai progetti finanziati nell'ambito di un'iniziativa di Fondazione Cariplo, partita nel 2007, che ha sostenuto la realizzazione di distretti culturali, con un investimento complessivo che supera i 20 milioni di euro. L'esperienza di progettazione ha mostrato alcuni elementi che appaiono cruciali per la realizzazione di progetti di questo tipo e per la costruzione delle condizioni di contesto necessarie per rendere i progetti operativi e funzionanti nel medio e lungo termine. La prospettiva è infatti quello dell'istituzione di enti territoriali che dovrebbero sostenere lo sviluppo dell'esistente e promuovere l'innovazione nelle strategie di governance e gestione del settore culturale (inteso in senso molto lato), dando al contempo nuovo impulso al sistema territoriale e producendo ricadute virtuose in altri settori economici.

Quando si presenta il distretto culturale come strumento di sviluppo locale, elementi al centro dell'attenzione (e quindi della costruzione) sono la capacità di mobilitare e integrare risorse culturali materiali e immateriali, soggetti attivi e obiettivi d'azione il più delle volte molto numerosi e differenziati. A ciò si deve poi associare la disponibilità di risorse finanziarie e di capacità locali di costruzione di strategie condivise e di cooperazione, sia tra enti pubblici tra loro che tra questi e soggetti economici territoriali, interessati dalle realtà distrettuali per gli obiettivi e le ricadute sul territorio. La presenza di questi fattori e condizioni rappresentano l'essenza e il potenziale principale dello strumento ma anche la sfida maggiore per un territorio per diversi ordini di motivi.

Se integrazione multisettoriale è la parola d'ordine che dà senso ad un distretto e lo distingue da altre forme di governo e gestione del patrimonio culturale, è importante innanzi tutto chiedersi se un territorio ha a disposizione quelle risorse di partecipazione pubblica, condivisione, coinvolgimento, consenso e cooperazione tra settori e soggetti diversi che ne

sono la base. Non tutti i territori, infatti, partono potendo già contare su un tale patrimonio e su soggetti capaci di mettersi in gioco in una prospettiva di azione diversa, sia per mancanza di esperienza o conoscenze necessarie sia, soprattutto, perché la condivisione dei processi decisionali è, il più delle volte, una conquista. Se il distretto appare dunque uno strumento importante e innovativo per il salto di qualità nelle attività di valorizzazione del patrimonio culturale in territori che ne sono molto ricchi (la maggior parte del territorio italiano), è anche necessario aprirsi all'idea che la costruzione del consenso, della partecipazione e della cooperazione tra pubblico e privato e tra settori economici diversi dovrebbe essere uno dei primi obiettivi di funzionamento. Le attività sviluppate per tre progetti di distretto nell'ambito del bando della Fondazione Cariplo (Valle Camonica, Provincia di Cremona e Valle Seriana) hanno dimostrato che il distretto rappresenta una potenziale forza catalizzatrice se sufficientemente formato e con chiari compiti istituzionali. La progettazione stessa, inoltre, può rappresentare un'occasione per avviare attività che poi saranno concretizzate nell'ambito dei nuovi luoghi istituzionali, individuando forme di gestione specifiche e di lungo periodo, risultato di un processo di confronto e condivisione più chiaro e trasparente in una sede istituzionale che avrà saputo conquistarsi adeguata considerazione. Se l'integrazione è invece preconditione necessaria (come nel bando della Fondazione Cariplo), in casi potenzialmente molto interessanti ma ancora indietro su questo fronte sarà più difficile ottenere impegni, nell'incertezza sul reale funzionamento e sulle potenzialità operative del distretto stesso.

Un secondo e certamente rilevante elemento di riflessione riguarda i modi con cui mettere in evidenza la produttività degli investimenti nell'ambito di diversi modelli possibili di distretto e come le scelte di utilizzo dei fondi finanziari possano influire sulla capacità dello strumento di funzionare effettivamente come motore di sviluppo locale. I termini sono quelli di una comparazione tra investimenti e risorse mobilitate, soprattutto finanziarie ma anche in competenze e capacità e in benefici e valori attesi nel tempo. Questa evidenza, infatti, è spesso condizione per attrarre finanziamenti e costruire la necessaria accettabilità politica e sociale. Il problema, come nel caso della maggior parte dei beni pubblici, è complesso, poiché i valori prodotti attraverso strumenti di valorizzazione del patrimonio culturale (materiale e immateriale) sono molto difficili da stimare, soprattutto se il confronto avviene tra finanze investite e valori non monetari che devono in qualche modo essere misurati. E' questo il caso di elementi quali il miglioramento delle risorse umane, la produzione di capacità e saperi, la promozione di ricerca e sviluppo e le ricadute di tutto questo su settori produttivi a livello locale, fino all'aumento della consapevolezza dei valori stessi della cultura come una delle basi del benessere delle comunità locali. Si va dunque molto al di là della misura delle ricadute dirette monetarie determinate dalla maggiore o migliore fruizione del patrimonio culturale.

Un primo strato è quello dalla possibilità di valutare la capacità di funzionamento del distretto in quanto tale, cioè di implementare le attività previste e di promuovere progetti in linea con le attese, anche in una logica di ri-orientamento progettuale e organizzativo.

In secondo luogo, il riconoscimento e la misura dell'efficacia degli investimenti dipende ovviamente dalla tipologia dei valori attesi. Come misurare, per esempio, le esternalità positive determinate dall'integrazione multisettoriale (trainata dalle risorse culturali con ricadute, per esempio, nel settore del turismo e dell'artigianato) o dall'abitudine alla coo-

perazione pubblico-privato (Frey, 2000 e Montella, 2004)? E al tempo stesso come dare maggiore credibilità a stime che, da un euro speso in cultura, calcolano benefici che vanno da 7 euro, in un intervento alla Camera dei Deputati nel 2010, a 21, dichiarati dall'amministrazione del Comune di Torino nel 2009 (dati che emergono dalla lettura di comunicati stampa pubblicati nei diversi siti internet)?

Una possibilità è quella di produrre "immagini" dello stato di sviluppo del territorio, attraverso la selezione di adeguati parametri e variabili, che possano fungere da riferimento per la valutazione, mettendo al centro dell'attenzione il patrimonio culturale e i settori collegati. Ma rimane un elemento di complessità nel grado di dettaglio dei dati necessari per produrre tali immagini, superiore rispetto a quanto normalmente disponibile nelle statistiche territoriali di base. In ogni caso l'efficacia della strategia sarà misurabile anche indagando sulla consistenza e le qualità di tutte le risorse territoriali e conducendo analisi capaci di evidenziare legami di causa-effetto il più possibile legati alla mobilitazione delle risorse culturali.

Per queste ragioni emerge con forza un ultimo fattore di attenzione. Risorse e capacità dei soggetti territoriali intesi nel loro complesso, quindi anche delle comunità locali, giocano un ruolo primario nella fattibilità di progetti così innovativi. Ed è per questo che l'attivazione di processi di costruzione e diffusione della conoscenza, come sintetizzati nel concetto di "capacitazione" applicato ai temi dello sviluppo locale (Donolo, 2008), sono considerati prodotto centrale dell'attività dei distretti culturali (Fonseca e Urani, 2010): una risorsa cruciale per lo sviluppo sostenibile del futuro. Qui capacitazione fa riferimento a due aspetti. Da un lato attività di formazione ed aggiornamento per soggetti pubblici e privati, sia economici che sociali, direttamente o potenzialmente coinvolti nella realizzazione e operatività del distretto. Dall'altro progetti per il rafforzamento di interventi di educazione, istruzione e formazione destinati al territorio in senso più ampio, in una prospettiva di promozione della cultura e dei relativi valori come strumento di valorizzazione del patrimonio territoriale nel breve e medio periodo e di costruzione di migliori condizioni di competitività e benessere sociale nel lungo periodo.

Seguendo questa logica, il modello di distretto che ne deriva dovrebbe dedicare ampio spazio e risorse di buona qualità a questi obiettivi, soprattutto nelle prime fasi di funzionamento, fino a diventare, nella migliore delle ipotesi possibili, laboratorio per tutelare e valorizzare l'eredità del passato e utilizzarla come base per produrre nuovo patrimonio (Rullani, 2008).

Alla luce di queste considerazioni e delle esperienze progettuali citate sopra, emergono elementi che fanno ritenere che i modelli di distretto possibili sono molti e che il distretto è uno strumento che dovrebbe essere implementato per gradi, in modo da consentire la costruzione delle risorse e delle condizioni locali necessarie per il raggiungimento della piena capacità di funzionamento e progettuale. Torna quindi, in conclusione, la questione della sfida, come del resto emerge in molti contributi teorici e metodologici recenti, poiché si richiede ai territori un cambiamento rilevante nelle abitudini al fare e all'affrontare problemi di sviluppo, al di là di quanto ha diretta attinenza con il patrimonio culturale. Obiettivo complesso ma che, sulla base della pur breve e limitata esperienza condotta, sembra valere decisamente la pena di essere perseguito.

Riferimenti bibliografici

Donolo C. (2008), Nuove idee per lo sviluppo locale fra sostenibilità e capacitazione, Atti del convegno AISLO Ripensare approcci, temi, priorità per lo sviluppo, Bari 14 marzo 2008.

Fonseca A.C., Urani A. (2010), From cultural districts to complementary cultural neighbourhoods. The role of cultural commons in an exploratory Brazilian study, Working Paper EBLA, n. 16/2010, Torino.

Frey B.S. (2000), *Arts and Economics. Analysis and Cultural Policy*. Springer Verlag, Berlin, Heidelberg, New York.

Montella M. (2004), Atti del convegno Valorizzazione delle risorse territoriali e dei beni culturali, Torino, 20 gennaio 2004.

Rullani E., (2008) "I distretti industriali del terzo millennio: i mille modi con cui il nuovo nasce dal vecchio senza preavviso", *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, n. 3-4/2008, 183-200.

Sacco P.L., Tavano Blessi G. (2006), Verso un nuovo modello di sviluppo sostenibile: distretti culturali e aree urbane, Working Paper DADI/WP 6/06, Venezia.

CAPITALE SOCIALE, SVILUPPO ECONOMICO E FELICITÀ

di

Paolo Rizzi, Università Cattolica di Piacenza

Il capitale sociale è un concetto relativamente recente che si inserisce oggi con prepotenza negli studi sullo sviluppo economico e sociale. Viene utilizzato da sociologi ed economisti ma anche da istituzioni internazionali e locali come paradigma ermeneutico utile a spiegare la coesione sociale e la relazionalità tra persone e imprese in contesti nazionali e territoriali. Anche se le prime definizioni risalgono agli inizi del Novecento, la sua diffusione nelle scienze sociali e nelle politiche economiche si verifica soprattutto negli ultimi due decenni. Dopo le prime sistematizzazioni teoriche ad opera di autori come Bordieu, Coleman, Loury, si deve a Putnam il suo ingresso massiccio nelle analisi politologiche e economiche internazionali. Come già avvenuto per Banfield, che studiò negli anni '50 il Meridione italiano, coniando la metafora del “familismo amorale” per spiegare la moralità ristretta alla cerchia familiare della popolazione del Sud Italia, così per la nozione di capitale sociale il politologo e sociologo americano Putnam guadagnò larga visibilità con la sua pubblicazione “Making Democracy Work” (1993) nel quale spiegò il ritardo del Sud dell'Italia con una ridotta dotazione di capitale sociale che indeboliva la fiducia nelle istituzioni locali, ne frenava l'efficienza e quindi rallentava la capacità di crescita dei sistemi territoriali meridionali. Da questo studio seminale si sono moltiplicate le riflessioni teoriche e le analisi empiriche per verificare il ruolo del capitale sociale sullo sviluppo economico e sociale.

Già nelle definizioni di Putnam, si osserva tuttavia la difficoltà di misurazione di questo indicatore, per la multidimensionalità intrinseca della nozione stessa: si tratta infatti di “norme, fiducia e associazionismo” con un mix complesso di valori, percezioni e comportamenti individuali e collettivi di difficile operazionalizzazione. Prevale in questa prima fase la focalizzazione sugli aspetti oggettivi del capitale sociale, ovvero nelle sue dimensioni di civiness (misurata con la partecipazione elettorale, la legalità fiscale ed economica, fino alla partecipazione culturale) e di trust (connessa alla fiducia negli altri e nelle istituzioni, misurabile anche attraverso la partecipazione ad attività di volontariato ed associative). Ma già il concetto di fiducia ripreso da Fukuyama e da molti studiosi italiani (Triglia, Bagnasco) rimanda direttamente a misurazioni di tipo soggettivo, desunte da sondaggi e rilevazioni inerenti le percezioni dei soggetti, la condivisione di valori e priorità etiche. Anche le definizioni delle istituzioni internazionali non risolvono queste dicotomie semantiche, laddove Banca Mondiale e OCSE insistono su contenuti del capitale sociale legati a “valori, norme, relazioni e istituzioni che formano le interazioni sociali e favoriscono l'azione, facilitando la cooperazione”.

(i) Il capitale sociale e la crescita economica

Un importante ambito di utilizzo del concetto riguarda il suo eventuale contributo alla crescita economica e al benessere degli individui. Vengono così prima analizzati a livello teorico e poi testati empiricamente gli effetti attesi del capitale sociale sulla politica, in termini di partecipazione e efficienza-efficacia delle istituzioni; sull'attività economica, con l'attesa riduzione dei costi di transazione e il rafforzamento della cooperazione. Nei modelli di sviluppo economico, il capitale sociale viene così inserito come allargamento del concetto di capitale che comprende la nozione di capitale umano nei modelli di crescita endogena ed in seguito nuovi fattori immateriali di natura culturale e istituzionale (Barro, Inglehart). Infine la nozione entra a pieno titolo nei tentativi di spiegazione dello sviluppo locale, come proxy della cooperazione tra gli attori e con le istituzioni, e quindi come fattore geograficamente localizzato di "capitale territoriale" (Camagni) che incrementa il vantaggio competitivo nelle analisi dei distretti produttivi e dei sistemi economici locali (Ciciotti-Rizzi).

Dopo una letteratura applicata molto ampia, non emerge una evidenza indiscussa sugli effetti positivi del capitale sociale sulla crescita economica di paesi e regioni, anche se prevalgono analisi a favore di una relazione positiva; soprattutto si osservano diversi studi che mettono in discussione le relazioni di causalità tra capitale sociale e sviluppo e verifiche con risultati ambigui.

(ii) Il ruolo dei valori e delle relazioni

In questo filone di studi si inserisce una recente analisi sul capitale sociale nei paesi e nelle regioni europee (Rizzi-Pianta 2010) che parte da indicatori di tipo soggettivo-percettivo derivati dalle indagini campionarie realizzate periodicamente nell'ambito del progetto European Values Study. Queste indagini rilevano i valori, le attitudini e le opinioni dei cittadini europei. In questo lavoro si costruiscono indicatori sintetici tramite analisi delle componenti principali, sia a livello di stati che di regioni europee. Analizzando solo i risultati empirici di scala regionale (che analizza 187:regioni europee), emergono quattro componenti significative: il capitale sociale di tipo valoriale, costituito dalla rilevanza per i soggetti dei valori personali (famiglia, religione); il "capitale relazionale", dato dall'importanza delle interazioni e dall'appartenenza a reti sociali; il "capitale istituzionale", che esprime la fiducia verso le istituzioni collettive; il "capitale cooperativo", ossia la dimensione attiva attraverso partecipazione ad associazioni e organizzazioni di volontariato.

Il capitale sociale di tipo valoriale risulta più elevato nelle regioni meridionali e dell'est Europa, più orientate al riconoscimento valoriale della famiglia o della religione (come in molte regioni italiane, polacche ed irlandesi), mentre le regioni tedesche e olandesi si classificano nelle ultime posizioni. In Italia si rilevano, nell'ordine, le regioni del sud e poi quelle centrali e settentrionali. Al contrario per il capitale relazionale, le regioni svedesi e olandesi si classificano ai primi posti, mentre quelle dell'Europa sud-est si trovano nelle ultime posizioni. Per l'Italia risultano più dotate di capitale relazionale le regioni del nord. In termini di capitale istituzionale, la mappa che emerge appare più disomogenea a livello territoriale, con alcune regioni tedesche, spagnole e inglesi ad elevata fiducia istituzionale,

ma altre aree degli stessi paesi con dotazioni di questa forma di capitale sociale pubblico meno significative. Anche per l'Italia, le zone si combinano in modo articolato: le prime regioni italiane in classifica sono Abruzzo e Emilia Romagna, l'ultima la Valle d'Aosta.

Tabella I: Il posizionamento delle regioni italiane nel ranking europeo del capitale sociale

capitale valoriale		capitale relazionale		capitale istituzionale		capitale cooperativo	
3	Basilicata	31	Trentino A.A.	10	Abruzzo	2	Valle d'Aosta
28	Campania	41	Veneto	37	E.Romagna	34	Liguria
29	Calabria	42	Basilicata	40	Campania	41	Trentino A.A.
40	Puglia	57	Friuli V.Giulia	50	Sicilia	46	Lombardia
52	Abruzzo	58	Lombardia	52	Trentino A.A.	56	Toscana
54	Veneto	60	Toscana	55	Veneto	58	Friuli V.Giulia
55	Molise	65	E.Romagna	82	Lombardia	60	Veneto
56	Piemonte	75	Calabria	89	Piemonte	65	Piemonte
57	Lazio	80	Abruzzo	91	Friuli V.Giulia	85	Puglia
62	Sicilia	83	Lazio	98	Calabria	98	E.Romagna
69	Lombardia	103	Campania	105	Toscana	100	Lazio
74	E.Romagna	106	Piemonte	122	Marche	106	Molise
77	Trentino-A.A.	110	Puglia	129	Umbria	115	Campania
81	Umbria	140	Sicilia	132	Puglia	127	Sicilia
84	Toscana	144	Sardegna	140	Molise	143	Marche
107	Marche	151	Marche	144	Lazio	151	Calabria
114	Sardegna	174	Valle d'Aosta	153	Sardegna	154	Basilicata
127	Liguria	175	Liguria	173	Basilicata	160	Umbria
136	Valle d'Aosta	182	Umbria	175	Liguria	162	Sardegna
162	Friuli V.Giulia	185	Molise	183	Valle d'Aosta	185	Abruzzo

Infine il capitale cooperativo evidenzia elevati livelli per alcune regioni di Grecia, Regno Unito e Italia, rispetto a minori dotazioni in regioni tedesche, olandesi e dei paesi dell'est. Le verifiche econometriche a livello di stati non confermano i numerosi studi che hanno evidenziato impatti positivi del capitale sociale sulla crescita economica, anche se la disoccupazione risulta, come atteso, negativamente correlata con le componenti di capitale relazionale. A livello regionale invece emerge un contributo positivo e significativo sulla crescita (in termini di variazione del Pil procapite nell'ultimo decennio) delle componenti di capitale relazione e istituzionale, ma un segno negativo del capitale valoriale. Come a dire che le reti tra persone e attori sociali e la fiducia nelle istituzioni si confermano driver importanti nei processi di sviluppo territoriale, ma la rilevanza dei quadri normativi ed etici non automaticamente produce propensioni dirette all'attività economica. Non a caso le aree dove prevalgono valori incentrati sulla famiglia e sulla religione, come quelle italiane, evidenziano livelli di crescita modesti negli ultimi anni. Il capitale sociale e la felicità

Un diverso filone di studi analizza infine il rapporto tra capitale sociale e benessere, misurato in termini di felicità percepita. Se l'impatto sulla crescita economica appare ancora controverso e occorre "spacchettare" la nozione di capitale sociale nelle sue diverse componenti che hanno diversi effetti sullo sviluppo, la letteratura esistente sul legame con la life satisfaction o con l'happiness (benessere percepito) appare concorde nell'individuare relazioni significative e positive. Recentemente si è tenuto all'Università Bicocca un interessante convegno internazionale dal titolo "Market and Happiness" in cui questi legami tra beni relazionali e felicità sono emersi in numerosi lavori teorici ed empirici, con contributi significativi di molti ricercatori italiani (Bartolini, Zamagni, Gui, Bruni). Al di là dei problemi di definizione e misurazione del benessere, che inizia ad occupare statistici e scienziati sociali, anche grazie al contributo della Commissione Stiglitz, risulta davvero promettente questa nuova area di studi che si focalizza sulla felicità, quale nuovo indicatore di sviluppo, non più legato solo alle dinamiche del prodotto interno lordo. Ed è particolarmente stimolante che, come già successo per il capitale sociale, sia proprio l'Italia uno tra i paesi che più contribuiscono alla diffusione di questi nuovi approcci al benessere individuale e collettivo.

INTEGRAZIONE TERRITORIALE E PORTUALITÀ TURISTICA

di

Sebastiano Curreli, Università degli Studi di Cagliari

(i) Il quadro regionale

Una lettura ragionata della portualità turistica richiede l'inquadramento della stessa in un ambito pianificatorio ben più ampio del singolo comparto nautico che ne sappia cogliere le potenzialità nell'ambito dello sviluppo territoriale, turistico e sociale delle regioni.

Muovendo da una diversificata disponibilità di risorse e di politiche già operanti sia alla scala urbana che territoriale, si mostra in tutta evidenza la necessità di un inserimento delle strutture portuali per il turismo in un quadro territoriale unitario di livello regionale in grado di generare e portare a maturità i sistemi della nautica. Perché ciò sia coerente con il sistema infrastrutturale regionale va ricercata una stretta correlazione con le previsioni dei piani di sviluppo territoriale relativi principalmente a trasporti e mobilità. Una debole interazione su questo piano porta con sé la fallibilità del sistema portuale. Altro requisito di base risiede nello sviluppo di una piattaforma logistica costiera che promuova l'integrazione del territorio regionale con le reti nazionali e internazionali del trasporto.

Di qui la necessità di disporre di un solido e condiviso quadro di riferimento normativo regionale che permetta di pianificare la rete dei porti turistici.[1]

In tal senso, raggiungere un'integrazione territoriale e settoriale equivale a definire una serie di scenari con l'obiettivo, non già di indicare con precisione eventi futuri ma piuttosto di delineare le forze di larga scala che interagiscono in ambito costiero. Operativamente ciò significa stabilire l'effettiva necessità di nuove realizzazioni portuali, decidere criteri localizzativi per porti e approdi turistici e definire la più corretta scala decisionale su cui operare dette scelte.

(ii) Integrazione interistituzionale, settoriale e territoriale.

Sono sostanzialmente due i prerequisiti che conferiscono all'organizzazione spaziale e funzionale della portualità turistica il connotato di sistema. Innanzitutto il carattere di complementarità, che presuppone un rapporto sinergico tra interventi, come risultato della costruzione di un sistema a partire da realtà già esistenti e che, per aggregazione, si basano su economie di agglomerazione e di scala. È ciò che fonda i cluster nautici grazie a una serie di vantaggi che derivano dalla compresenza su uno stesso territorio di tutto quello che serve per realizzare produzioni e servizi alla nautica. Secondo requisito di sistema è rappresentato dall'interdipendenza. Essa presuppone la pianificazione di un intervento complesso, che si articola in componenti funzionalmente specializzate. Il sistema si definisce per articolazione sfruttando sostanzialmente economie di scopo.

Rimane tuttavia ancora poco esplorato, anche se spesso richiamato in maniera strumentale, il carattere culturale della gestione costiera. La complessità del tema e la precarietà di certe scelte d'uso del territorio costiero risiede principalmente nel fatto che i principali campi di indagine che hanno riguardato la ricerca - sistemi fisici e apparati istituzionali e gestionali in ambito costiero - non sono stati affiancati adeguatamente da strategie di fruizione culturale dei paesaggi. Rimane quindi incompreso lo stesso concetto di paesaggio che da immagine della realtà, risultato percettivo e culturale (Cosgrove, 1984), complesso rapporto tra fenomeni umani e naturali (Lynch, 1960), finisce per risiedere in una riduttiva concezione che ne relega i significati a realtà puramente oggettiva.

Un riduzionismo di matrice naturalistica rischia cioè di non tenere in considerazione la fascia costiera come territorio duale in cui l'ecosistema dell'interfaccia mare-terra accoglie porti e approdi turistici come operatori di scambio tra versante marino e terrestre in cui risiede una molteplicità di usi e destinazioni. La classificazione degli stessi diviene quindi passo obbligato nella definizione dei piani e delle strategie di intervento e di gestione sostenibile della costa. La rete della portualità turistica si lega quindi inscindibilmente alla rete degli usi costieri.

A partire da questo assunto, in letteratura sono rintracciabili diversi approcci metodologici volti all'analisi del quadro degli usi in ambito costiero (Vallega, 1996, 2002 e 2003). I modelli di indagine alla base di dette metodologie prevedono la valutazione delle relazioni esistenti tra struttura portuale e usi costieri presenti all'interno di un ambito portuale tramite un processo di individuazione degli usi costieri e l'analisi delle interazioni tra gli stessi. Ad essa consegue l'osservazione degli impatti che il porto turistico ha sull'ecosistema locale svolta tramite una lettura delle interazioni fra gli usi caratterizzanti la struttura e l'ambiente costiero.

Lo scopo generale di tale approccio è di rappresentare il livello di integrazione territoriale che il porto turistico è in grado di garantire. La misura di tale rapporto passa per la valutazione delle conflittualità presenti e potenziali tra differenti usi in area costiera in riferimento ai soggetti coinvolti (residenti, diportisti, turisti, amministrazioni pubbliche, gestori pubblici o privati). Secondariamente si tratta di valutare l'impatto della struttura portuale sull'ambiente in termini di relazioni tra differenti usi e su eventuali incompatibilità tra essi (in termini localizzativi, organizzativi, ambientali). Sostanzialmente sono due le domande fondamentali d'uso riguardanti il sistema portuale e più in generale la fascia costiera. La funzione cosiddetta diportistica che si lega alla nautica da diporto con valenza locale e legata quindi ai residenti. Essa si articola - secondo l'utilizzo delle strutture nautiche - in diportismo di armamento, stagionale o di transito e riparo. La seconda è relativa alla funzione prettamente turistica, e si articola sia in legami con l'utenza diportistica, sia con un'utenza interna alla fruizione della costa e indirizzata verso attività per il tempo libero.

L'importanza dello studio delle interazioni tra usi e più in generale dell'integrazione territoriale della portualità ritorna con forza in diverse direttive e risoluzioni comunitarie; in particolare l'indirizzo comunitario in tema di compatibilità tra nautica e ambiente, è contenuto nella Direttiva 2003/44/CE mentre con la Risoluzione del Parlamento europeo sulla politica europea dei porti, si rimarca l'importanza di sviluppare una politica europea integrata che "rafforzi la competitività regionale e la coesione territoriale, [È] attraverso

la creazione di partenariati interistituzionali, intersettoriali e multi territoriali” (punto 11 della Risoluzione).

Alla luce di quanto esposto il sistema dei porti turistici dovrebbe potersi sviluppare secondo una molteplice dimensione che alla base prevede uno o più poli di sviluppo nautico, concepiti secondo una logica di cluster, ciascuno dei quali costituito da un porto stanziale o di armamento (localizzato in nuclei urbani costieri facilmente accessibili) e più porti di transito e rifugio ravvicinati (anche inclusi in insediamenti urbani diffusi). I porti di armamento, ben serviti dal trasporto pubblico (aeroporti, ferrovie, strade) si trovano presso insediamenti urbani consolidati. Tra essi va garantita la presenza di porti di transito che rappresentano propriamente l’offerta turistica del territorio: saranno quindi mete di turismo storico, culturale, sociale. Nella scala gerarchica così delineata i porti rifugio infine sono necessari per rompere le tratte troppo impegnative della navigazione garantendo ospitalità a imbarcazioni in difficoltà. All’interno di una logica a rete così concepita non si può certo enucleare il settore della portualità turistica dal più ampio settore del turismo ipotizzando localizzazioni di nuove strutture portuali in assenza di adeguati flussi turistici. Non appare d’altronde ragionevole immaginare che la sola presenza di uno o più porti sia di per sé garanzia di attrazione di nuovi flussi di turismo connesso alla nautica. Basti pensare in tal senso che i maggiori distretti della nautica in Italia fondano il proprio successo sulla presenza di siti e infrastrutture per le attività produttive, come la disponibilità di bacini per la costruzione e per le lavorazioni sulle imbarcazioni, nonché sulla disponibilità sul piano locale di competenze professionali nella progettazione, nell’ideazione di soluzioni tecnologiche, organizzative, di natura artigianale e industriale, che possano essere impiegate e valorizzate nell’ambito delle produzioni nautiche.

Il grado d’integrazione della portualità turistica con gli assetti insediativi, ambientali e culturali, fornirà la dimensione di efficienza delle localizzazioni nautiche.

Riferimenti bibliografici

Cosgrove, D. (1984), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, Beckerham.

Fonti L. (2010), *Porti - città - territori. Processi di riqualificazione e sviluppo*, Alinea, Firenze, 7-9.

Lynch, K. (1960) *The Image of the City*, The MIT Press, Cambridge, 34-40.

Mazzetti E. (2008), *Metropoli, reti, Mediterraneo*, Società Geografica Italiana, Roma, pp. 202-207.

Noam E. (1982), *The Choice of Governmental Level in Regulation*, *Kyklos*, 35, 2: 278-91.

Soriani S., a cura di (2002), *Porti, città e sistema costiero*, Il Mulino, Bologna, 236-240.

Tracogna A. (2007), *I cluster del mare*, Franco Angeli, Milano, 39-56.

Vallega, A. (1996), *The coastal use structure within the coastal system. A sustainable development-consistent approach*, *Journal of Marine System*, 7: 95-112.

Vallega, A. (2002) Linee guida per la gestione integrata delle coste: quadro d'insieme nazionale degli usi costieri. ENEA and POLIS - Università degli Studi di Genova.

Vallega, A. (2003) Gestione di un sistema costiero nel Mediterraneo. Seminario, Università degli Studi Mediterranei di Reggio Calabria e Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio, p. 31.

Note

[1] Sposando tali considerazioni la Regione Sardegna, con Delibera della Giunta Regionale n. 13/1 del 31.03.2006 ha ripartito le risorse assegnate con Delibera CIPE n. 35/05 e, in particolare, ha programmato la predisposizione di uno "Studio di fattibilità sul completamento della rete portuale turistica isolana con riferimento ai quadranti Nord-Occidentale, Nord-Orientale, Sud-Occidentale e Sud-Orientale". La Giunta Regionale ha inoltre provveduto, con Delibera n. 33/20 del 05.09.2007, alla ripartizione delle risorse assegnate con la Delibera CIPE n. 03/06, tra le quali è stato programmato il "Piano Regionale della rete di portualità turistica".